

E tu perché sei tornato?

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.
Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Antonio Martucci

E TU PERCHÉ SEI TORNATO?

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Antonio Martucci
Tutti i diritti riservati

“Ai dispersi e alle Madri.”

Prefazione

Sono passati ormai 12 anni da quando nostro padre è morto lasciandoci la registrazione in viva voce della sua avventura quando, all'età di 19 anni, fu costretto a partire abbandonando studi, famiglia e progetti per andare a combattere sul fronte Russo durante la Seconda guerra mondiale.

Nell'arco della nostra vita familiare abbiamo spesso avuto occasione di ascoltare dalla sua viva voce il racconto di tanti episodi legati alla sua partenza per la guerra, al distacco dai genitori, al periodo di addestramento a Milano, alle sue nuove amicizie, al viaggio verso il fronte, alla battaglia di Stalingrado, alla disastrosa ritirata, alle malattie contratte, alle donne che lo hanno aiutato a salvarsi da malattie che lo avevano portato fino al rischio della vita. Molte volte eravamo noi figli a chiedergli di raccontarci uno dei tanti episodi che, anche se già noti, ci piaceva riascoltare non tanto per il contenuto quanto per l'emozione che procuravano le sue parole, sempre più ricche di particolari, dandoci l'impressione di partecipare come in un film.

Anche se in ritardo ci è venuta l'idea di condensare questo racconto in un libro, sicuri che il suo contenuto possa suscitare analoghe emozioni in lettori non di parte come noi.

Per quanto riguarda il linguaggio letterario abbiamo volutamente sviluppato il racconto con una forma molto vicina a quella parlata, perché ci è sembrato più immediato e coinvolgente, mentre la sua trasformazione in una forma lessicalmente più corretta avrebbe alterato lo spirito e la freschezza del racconto stesso.

Inutile nascondere la soddisfazione di aver fatto una cosa che speriamo possa interessare, incuriosire e, non ultimo, informare il lettore su avvenimenti che nessun libro di storia racconterà mai, degli orrori così come li hanno vissuti i soldati italiani mandati letteralmente al macello, mal equipaggiati, mal vestiti, con armi obsolete e ancora peggio mal supportati nella sussistenza e nei trasporti, in una terra in cui l'inverno polare, con temperature inferiori ai - 40°, fece più vittime del fuoco nemico.

Quei pochi che sono tornati, i reduci dell'A.R.M.I.R., tra cui nostro padre, hanno potuto raccontare la storia e la malvagità dell'uomo, ma anche tanti episodi di solidarietà e di sofferenza per gli amici che non ce l'hanno fatta.

Ci sentiamo orgogliosi del nostro genitore, non saremmo qui se non fosse tornato dalla Russia! Ci dispiace di non aver pubblicato questo libro molto tempo prima, quando era in vita, ne sarebbe stato contento, ma tanto lo è ugualmente guardando da lassù.

I figli



Fig. 1 – L'Autore a 20 anni!
Le mie care amate fasce

Le scarpe, ottime per chi le forniva al Regio Esercito, altrettanto valide per trattenere il ghiaccio sotto la suola, onde accelerare il processo di congelamento degli arti per coloro che non avessero adottato, a proprie spese, adeguate precauzioni per fronteggiare il clima rigido dell'inverno russo. Sullo sfondo, poggiato al muro, l'arnese, pardon, il fucile mod. 91 con il quale la Fanteria dell'ARMIR avrebbe dovuto sgominare l'Armata Rossa e quindi "spezzare le reni" alla Russia, mantenendo così fede alla parola d'ordine del Duce: "O ROMA O MOSCHE"!

1

La Partenza

La mia partecipazione, né volontaria né gradita, agli eventi bellici della Seconda guerra mondiale iniziò il 22 dicembre del 1941.

Quel giorno il Presidente dell'Istituto Industriale "A. Volta" di Napoli, presso cui frequentavo il penultimo anno del corso per periti elettrotecnici, ci lasciò uscire verso le ore 10,30 in considerazione del fatto che la notte precedente aerei della R.A.F. avevano bombardato la zona industriale ad ondate successive e il cessato allarme non era stato segnalato che alle prime luci del giorno.

Iniziarono così le vacanze scolastiche del terzo Natale di guerra. Era una giornata umida e fredda, cadeva una leggera ma insistente pioggia, tanto per complicare ulteriormente l'esistenza della popolazione più di quanto non fosse già difficile. Prima di lasciare la scuola indugiammo nel cortile antistante la portineria intenti a programmare gli incontri e le gite da fare durante le vacanze.

L'innata abitudine di voler parlare tutti contemporaneamente e per giunta a voce alta richiamò l'attenzione dell'ineffabile "don Amedeo", portiere e custode titolare del Regio Istituto, il quale uscì dalla

guardiola come una furia scatenata e con gesti minacciosi, conditi da epiteti di pura marca partenopea, a noi già noti da parecchio tempo, ci invitò a sgomberare il cortile. Noi naturalmente obbedimmo e, sotto il suo sguardo attento, iniziammo a sfilare lentamente per indispettirlo ancora di più e per strappargli qualche altra espressione colorita del suo ampio repertorio. Man mano che gli volgevamo le spalle, dal corteo che si era formato facevamo partire, tanto per essere alla sua stessa altezza, versi non troppo riguardosi, pernacchie di tutte le tonalità e sfumature, non molto fragorose per non far giungere le note di quel concerto alle orecchie del Preside, il cui ufficio era proprio sopra la portineria.

“Don Amedeo” però, uomo di mondo qual era, non se la prendeva a male, a volte era lui stesso che si divertiva ad istigarci per provocare la nostra reazione.

Una volta fuori dall'Istituto, in Piazza Santa Maria della Fede, a causa della pioggia ci scambiammo frettolosamente gli auguri di buone feste e ognuno si diresse verso la propria casa. Pensai che tutto sommato fosse meglio non andare troppo in giro anche per non vedere le tante povere massaie in coda presso i negozi per approvvigionarsi di quei pochi viveri che la tessera annonaria consentiva. Poche erano le famiglie che potevano permettersi il lusso di ricorrere al mercato nero. C'era da chiedersi se davvero le scorte fossero così esigue da non poter dare qualcosa in più alla popolazione, oppure se fosse una maniera come tante per distogliere il popolo dai veri problemi del momento.

Giunto a casa, salendo l'ultima rampa di scale, notai che la porta di ingresso era socchiusa. Strano – pensai – non era abitudine di mia sorella, presso cui